

Focus Il cambiamento climatico

Lo studio Deutsche Bank ed Earth Institute hanno analizzato le politiche ambientali di molti Paesi. Obiettivo: solo due gradi in più del 19° secolo

Ridurre i gas serra, grande affare mondiale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — In Italia non verrà nessuno a investire nella riduzione dell'effetto serra. Il Paese ha legislazione e pratiche troppo incerte e costituisce un rischio elevato per chi vuole fare business in un'industria che — ritengono molti economisti — è una delle più promettenti a livello internazionale. Un gruppo di lavoro della Deutsche Bank specializzato nello studio del surriscaldamento del pianeta ha analizzato le politiche di un centinaio di nazioni e ha stabilito che, tra le maggiori economie, quella italiana è l'unica a presentare un «rischio alto» per chi voglia partecipare a questo settore.

Lo studio della banca tedesca, in collaborazione con l'Earth Institute della Columbia University di New York, calcola inoltre le prospettive e i costi che il mondo deve affrontare per bloccare l'effetto serra. Sono oltre 2.700 miliardi di dollari entro il 2020 e altri 9.361 tra il 2021 e il

L'attrazione

Gli esperti hanno stabilito quali sono i Paesi che hanno messo in atto politiche «attraenti» per gli investitori

2030, sulla base delle stime della Iea, l'Agenzia internazionale per l'energia. L'analisi fa pensare che sarà difficile, proprio per ragioni di denaro, arrivare a un accordo internazionale durante la Conferenza dell'Onu sui cambiamenti climatici che si terrà in dicembre a Copenaghen, l'appuntamento che dovrebbe in teoria dovrebbe portare a un nuovo regime di taglio delle emissioni di anidride carbonica per gli anni successivi al 2012, quando le regole attuali fissate dall'accordo di Kyoto verranno meno.

Gli esperti della Deutsche Bank sostengono che l'obiettivo della stabilizzazione della temperatura del pianeta a un massimo di due gradi centigradi sopra quello che era nel diciannovesimo secolo prima della rivoluzione industriale richiede uno sforzo molto maggiore di quel-

I costi: subito 2.700 miliardi di dollari La classifica dei Paesi dove investire è più facile: l'Italia ritenuta a rischio

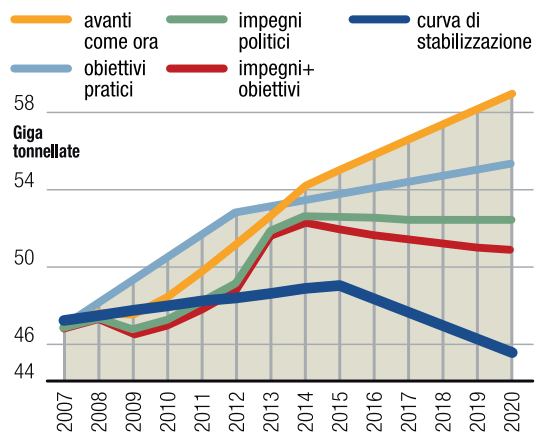
lo messo in campo finora. Se si considerano le politiche di riduzione delle emissioni in essere e quelle proposte, compreso il Clean Energy and Security Act americano al momento bloccato nelle sabbie mobili del Congresso e si immagina che tutte abbiano il risultato massimo possibile, il volume delle emissioni nel 2020 sarebbe comunque superiore di 5-7 gigatonnellate di anidride carbonica equivalente rispetto al massimo necessario per stare sotto i due gradi centigradi di aumento della temperatura. E in sostanza la quantità di gas a effetto serra che emettono gli Stati Uniti in un anno, una quantità enorme. E se le economie dei Paesi emergenti non rallenteranno la crescita dopo il 2014 — come la Iea pensa succederà — all'eccesso si dovrebbero aggiungere altre sette gigatonnellate di anidride carbonica.

Gli esperti della Deutsche Bank sono persone di buona volontà e non disperano, anche se probabilmente davanti a cifre del genere ci sarebbe forse da rimettere in discussione l'approccio stesso al surriscaldamento climatico. Ma nella lotta all'effetto serra vedono un settore di business interessante per molti investitori e quindi vanno avanti. Dicono che per raggiungere l'obiettivo dei due gradi occorre mobilitare grandi risorse e creare un ambiente favorevole agli investimenti in termini di risparmio e efficienza energetica, energie alternative, utilizzo corretto della terra, riforestazione e di tutto ciò che riduca le emissioni. Su queste basi, hanno studiato oltre cento Paesi e hanno stabilito quali hanno in essere politiche attraenti per il business del clima e quali invece presentano rischi. La chiave — dicono — è che un Paese deve avere legislazione e pratiche di business trasparenti,

Il futuro

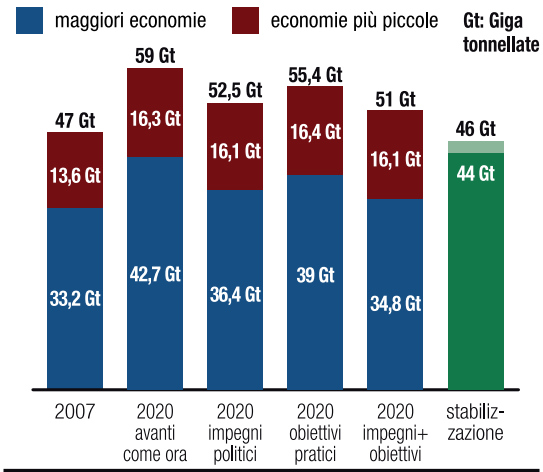
INQUINAMENTO VERSO IL 2020

L'andamento delle emissioni di CO₂ secondo le azioni dei Paesi dal 2007 al 2020. La riga blu rappresenta quello che dovrebbe succedere per stabilizzare la temperatura a un massimo di due gradi rispetto al 19° secolo



GRANDI E PICCOLI

Le emissioni dei Paesi con le economie più importanti e quelle dei Paesi più piccoli economicamente. La situazione del 2007 messa a confronto con quella del 2020 sempre tenendo presenti vari scenari. L'istogramma verde rappresenta il percorso di stabilizzazione



Fonte: rapporto Deutsche Bank Group



Illustrazione: Fotolia

Paese	Rischio*	Capitale investito 2000-2008 (mln \$)	Pil 2008 (mld \$)
Australia	1	5.427	800
Brasile	1	14.445	1.993
Cina	1	41.196	7.973
Francia	1	6.645	2.128
Germania	1	36.611	2.918
Giappone	1	888	4.329
Canada	2	8.101	1.300
India	2	7.446	3.297
Indonesia	2	308	915
Messico	2	135	1.563
Russia	2	113	2.266
Sudafrica	2	211	491
Corea del Sud	2	1.916	1.335
Regno Unito	2	17.119	2.226
Stati Uniti	2	52.120	14.260
Italia	3	6.421	1.823

*nella tabella è indicato il grado di rischio per chi investe nella protezione del clima. 1 = basso, 2 = moderato, 3 = alto

certe e con un periodo di vita lungo. Diversamente, nessuno ci investirà.

Su queste basi, hanno stilato una classifica che considera il tempo di vita delle politiche già decise, la coerenza tra obiettivi e misure concrete, l'accessibilità di queste politiche da parte di chi vuole investire, la capacità delle leggi di mobilitare investimenti, l'abbondanza di finanza pubblica mirata agli obiettivi di riduzione delle emissioni, la capacità di pianificare, la presenza o meno di un comitato di controllo che garantisca che le scelte vengano implementate. Alla fine hanno dato dei punteggi e li hanno riassunti in tre categorie: Paesi a basso rischio di investimento, a medio rischio, ad alto rischio. Nella categoria dei

migliori ci sono per esempio Francia, Germania, Giappone, Cina, Australia, Brasile. Tra gli intermedi Canada, India, Russia, Messico, Stati Uniti, Gran Bretagna, Indonesia, Corea del Sud, Sudafrica. Ad alto rischio, tra le maggiori economie, solo l'Italia, in cui «il regime sui cambiamenti climatici resta incerto». Altri Paesi ad alto rischio sono risultati Malta, la Slovacchia, la Libia, il Madagascar, il Mali, il Pakistan, la Grecia.

L'impresa di stabilizzare la temperatura del pianeta sarà insomma enorme, alla Conferenza di Copenaghen e soprattutto dopo. Al momento, però, l'Italia non sembra della partita.

Daniilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scenari

Cosa succederà nel 2020 con le emissioni di CO₂? Gli scenari (e i numeri) sono diversi a seconda della volontà

Björn Lomborg, di Copenhagen Consensus



Promesse

«I governi promettono meno emissioni perché fa fare bella figura, ma non lo gestiranno»

«Allarghiamo le nuvole bianche sul Pacifico»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — Björn Lomborg (nella foto) — 44 anni, danese — è probabilmente l'esperto di surriscaldamento climatico più scettico rispetto alla strada presa dai governi per combattere l'effetto serra. Pensa che il taglio delle emissioni di anidride carbonica effettuato subito, «del 50, no del 60, no del 80 per cento come dicono rincarandosi i governi, è per loro un'ottima politica ma è una pessima economia per tutti». La sua organizzazione, Copenhagen Consensus, ha quindi messo assieme una serie di scienziati ed economisti — tra i quali i Premi Nobel Finn Kydland, Thomas Schelling, Vernon Smith e i famosi professori di Economia Jagdish Bhagwati e Nancy Stokey — per calcolare cosa ha senso fare rispetto al *climate change* in termini di costi e benefici. Con risultati sorprendenti.

Professore, è d'accordo con l'obiet-

tivo di fare di tutto per limitare a due gradi centigradi l'aumento delle temperature rispetto ai livelli precedenti la rivoluzione industriale?

«Sono d'accordo sulla necessità di affrontare l'effetto serra, ma i due gradi centigradi sono un obiettivo discutibile: sono stati individuati durante una conferenza del 1996 in cui si parlava di alcune specie di animali in pericolo, ma è una scelta casuale, che non ha una valenza scientifica. Detto questo, è importante sapere che con le politiche poste in essere al momento, che formano la base di discussione per la Conferenza di Copenaghen, è del tutto impossibile arrivare all'obiettivo di stabilizzazione a due gradi centigradi».

Perché?

«Metà dei modelli scientifici di studio elaborati a livello globale dicono che non può essere fatto. L'altra metà dice che farlo costerebbe al mondo 40 mila miliardi di dollari entro fine secolo, in termini di mancata crescita. Si tratta del 13% del prodotto lordo mon-

diale. Stiamo cioè dicendo che dovremmo fare qualcosa che ci porterebbe a consegnare ai nostri nipoti un mondo più povero del 13%? Impensabile».

Perché allora i governi seguono questa strada del taglio immediato delle emissioni?

«Perché non gli costa nulla e gli fa fare una splendida figura. Tanto non dovranno essere loro a gestire le cose in futuro, quando ci accorgeremo che queste politiche non hanno ottenuto nulla e la nostra generazione sarà responsabile per avere perso qualche altro decennio».

Il progetto

«L'operazione va fatta immettendo acqua di mare attraverso 200 navi senza equipaggio. Costo: 6 miliardi. Ma ogni euro speso ne farebbe risparmiare mille»

Però anche molte imprese e businessmen sono su quella linea.

«Per diverse ragioni. Intanto, a molti di loro non costa, perché chiedono che sia la politica a pagare. Altri, per dire Shell e Bp, continuano a fare il 98% dei profitti con i combustibili fossili ma hanno trovato nella lotta ai cambiamenti climatici una campagna di marketing straordinaria. Altri ancora, guadagnano: dalla vendita dei certificati di emissioni sotto il regime di Kyoto alcune grandi imprese europee hanno incassato decine di miliardi. Infine c'è chi, come le aerolinee e i produttori d'auto europei, invece protesta».

Come andrà la Conferenza di Copenaghen?

«Tutti sono ormai d'accordo che non si arriverà a niente di significativo. Sarà rivestita come un successo di qualche genere, come sempre avviene da Kyoto in poi, ma non si arriverà a niente di vero: i costi sono troppo alti».

Qual è la controproposta degli scienziati del suo Copenhagen Consensus?

«Abbiamo studiato i costi di strategie alternative. Il taglio immediato delle emissioni è del tutto inefficiente: un euro speso, per dire, porta un vantaggio di due euro quando va bene. Altre strade — come quella semplice di allargare le nuvole bianche sull'Oceano Pacifico immettendo acqua di mare attraverso 200 navi senza equipaggio — costerebbe solo sei miliardi di euro e abbasserebbe immediatamente la temperatura del pianeta: un euro ne farebbe risparmiare mille. Nel frattempo, si dovrebbe investire seriamente nella ricerca di energie alternative per risolvere definitivamente il problema: ma puntando su tecnologie migliori delle attuali, vecchie e poco efficienti, da sviluppare in pochi anni. Bisogna evitare quello che ha fatto la Germania: ha investito 120 miliardi di euro per sostenere l'energia solare con il risultato che si è fatta molta pubblicità ma ha allontanato il *global warming* di un'ora».

D. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA